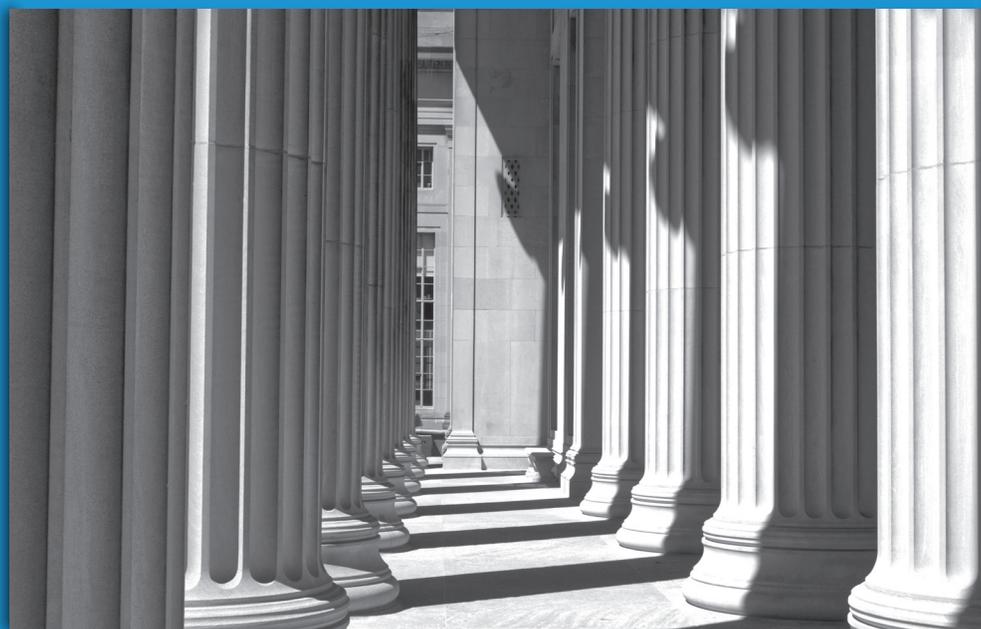


Il governo dei migliori

Intellettuali e tecnici
al servizio dello Stato

a cura di
Mario De Prospo e Salvatore Mura



Qui Edit

Il governo dei migliori

Intellettuali e tecnici al servizio dello Stato

A cura di:

Mario De Prospo e Salvatore Mura

Contributi di:

Cristina Accornero, Matteo Anastasi, Andrea Becherucci, Francesco Bello, Eleonora Cesareo, Loris De Nardi, Fabio Ecce, Valeria Ferrari, Rocco Giurato, Filippo Gorla, Jacopo Lorenzini, Ugo Pavan Dalla Torre, Jacopo Pezzoli, Belinda Rodríguez Arrocha, Emilio Scaramuzza.

Peer reviewers:

Livio Antonielli, Tommaso Baris, Javier Barrientos Grandos, Emanuele Bernardi, Agostino Bistarelli, Fernando Ciaramitaro, Alessandro Isoni, Simona Fazio, Maria Chiara Matesini, Antonello Mattone, Luigi Musella, Marco Pignotti, Carmine Pinto, Giovanni Scirocco, Gianluca Scroccu, M. Luciano Zani.

QuiEdit

Verona 2020

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>



Copyright© by QuiEdits.n.c.

Verona, via S. Francesco, 7
Bolzano, piazza Duomo, 3
Italy

www.quiedit.it e-mail: informazioni@quiedit.it

Edizione I – Anno 2020.

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

ISBN: 978-88-6464-598-8

La riproduzione per uso personale, conformemente alla convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, è consentita esclusivamente nei limiti del 15%.

Il presente volume si inserisce nella collana di studi *Matrix Studies*, pubblicata con l'intento di valorizzare le opere, collettive e monografiche di storici, sociologi, politologi, giuristi e psicologi sociali che abbiano assunto le istituzioni quale oggetto/soggetto delle loro ricerche. L'interdisciplinarietà è la caratteristica principale di questo progetto, che mira a promuovere un nuovo ordine del discorso nelle scienze sociali: le istituzioni come chiave di lettura della realtà socio-culturale, politica ed economica.

La collana di studi *Matrix Studies*, pubblicata presso la casa editrice QuiEdit s.n.c., rientra nell'ambito delle attività scientifiche ed editoriali dell'Associazione «Matrix. Laboratorio di Storia, Sociologia e Scienza delle Istituzioni» con sede in Via Giovanni XXIII 13\C, 20866 Carnate (MB), codice fiscale 94058130157.

*

Direzione della collana:

Giuseppe Ambrosino (Università degli Studi eCampus).

Comitato scientifico-editoriale:

Simona Berhe (Università degli Studi di Milano), Alessandro Buono (Università degli Studi di Pisa), Giacomo Demarchi (Università degli Studi di Milano), Mario De Prosopio (Università degli Studi di Bologna), Francesco Di Chiara (Università degli Studi di Palermo), Simona Fazio (Università degli Studi di Messina), Enrico Gargiulo (Università degli Studi di Bologna), Salvatore Mura (Università degli Studi di Sassari).

*

I contributi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti a un duplice processo di valutazione. Ogni articolo sottoposto per la pubblicazione è stato valutato dapprima dai curatori, che ne hanno giudicato la congruità scientifica rispetto ai fini del progetto Matrix e, in seguito all'esito positivo, è stato sottoposto alla valutazione anonima da parte di *peer reviewers*, scelti in base all'argomento dell'articolo. Ogni articolo è corredato di un abstract in inglese, parole chiave in inglese, un breve profilo biografico di ciascun autore in italiano.

Contributions published in this volume have been subjected by a two-tier evaluation process. Each article submitted for publication was first evaluated by the editors, who considered the scientific congruence with the Matrix project and, as second tier, was subject to anonymous evaluation by peer reviewers. Each article is accompanied by: the abstract in English, the keywords in English and a short biographical profile of each author in Italian.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE

di *Mario De Prospe* e *Salvatore Mura* 11

La carriera di Thomas Cromwell e lo sviluppo della statualità in
Inghilterra (1532-1540)

di *Rocco Giurato* 27

Don Félix José de Abreu y Bertodano, un caballero en el Supremo
Consejo de la Guerra (siglo XVIII)

di *Belinda Rodríguez Arrocha* 47

Un agronomo al servizio della *res publica*: Domenico Grimaldi
assessore del Supremo Consiglio delle Finanze nel Regno di
Napoli

di *Valeria Ferrari* 79

La participación de los técnicos en la codificación civil hispano-
americana: un primer análisis prosopográfico cuantitativo y
cualitativo

di *Loris De Nardi* 95

Uno storico nel governo siciliano del 1860: Michele Amari
segretario di Stato di Garibaldi

di *Emilio Scaramuzza* 143

Tecnici in uniforme? Élités militari e responsabilità di governo
nell'Europa del XIX secolo

di *Jacopo Lorenzini* 167

Il vate a Montecitorio. L'esperienza parlamentare di Gabriele D'Annunzio (1897-1900) di <i>Matteo Anastasi</i>	189
Filippo Meda: un intellettuale cattolico nella finanza e nella politica italiana nei primi decenni del XX secolo di <i>Fabio Ecce</i>	211
Il governo dei migliori nel progetto nazionalista: Rocco e Federzoni esperienze a confronto di <i>Saverio Luigi Battente</i>	231
Alfredo Rocco e la riforma delle pensioni di guerra in Italia (1923) di <i>Ugo Pavan Dalla Torre</i>	255
Dalla “Rivoluzione liberale” alle relazioni internazionali: l'attività politica e diplomatica di Giustino Arpesani di <i>Cristina Accornero</i>	277
Superare il mito per tornare alla storia. Guido Gonella e la “pace cartaginese” di <i>Filippo Gorla e Angela Trovato</i>	299
“Niente fumi, niente ideologie, niente miracolismi”. L'impegno per la Basilicata di Manlio Rossi-Doria (1948-1968) di <i>Eleonora Cesareo</i>	327
Breve storia di un tecnico. Bruno Zevi dalla ricostruzione del dopoguerra al riformismo del centrosinistra (1945-1964) di <i>Francesco Bello</i>	353

Tommaso Fiore, il Partito Socialista e la Guerra fredda. Le difficoltà di un intellettuale nel farsi politico di <i>Jacopo Perazzoli</i>	377
Un <i>civil servant</i> italiano ed europeo. Tommaso Padoa-Schioppa e le sue carte di <i>Andrea Becherucci</i>	403
Notizie sugli autori.....	427
Notizie sui referees	431

Tecnici in uniforme? Élites militari e responsabilità di governo nell'Europa del XIX secolo

di *Jacopo Lorenzini*

Tra le categorie dei tecnici, quella dei militari è certamente fra le più storiograficamente problematiche, specie quando si tratta di valutarne l'interazione con la sfera del politico. Questo è particolarmente vero per l'Europa degli stati-nazione, e specialmente nel corso del lungo XIX secolo delle rivoluzioni borghesi.

Classi dirigenti militari e politiche provenienti dagli stessi ceti sociali, partecipi delle stesse correnti culturali, e nel caso degli stati di recente formazione, impegnate fianco a fianco nella creazione di fondamenta simboliche e strutturali per le nuove istituzioni? O al contrario, militari come retroguardia dell'ancien regime, impegnati a contrastare le nuove classi dirigenti politiche anche prendendo il potere con la forza, o come corporazione a tenuta stagna, dedicata alla difesa del proprio interesse particolare?

Allo stato dell'arte manca una visione comparata che comprenda almeno il continente europeo. In Italia infatti il solo Nicola Labanca [LABANCA 2001] ha tentato la via della comparazione nell'affrontare l'argomento, sottolineando giustamente come lo storico debba premettere un'analisi differenziale alla definizione di qualsiasi fenomeno definito come internazionale – e aggiungiamo, anche ad ogni fenomeno definito, spesso a priori, come particolarità nazionale¹

¹ Ad esempio la gestione militare del brigantaggio meridionale, mai trattata in ottica comparata con analoghe esperienze di repressione su larga scala avvenute in Europa nello stesso arco cronologico [1860-1870]; o la fine del Regno delle Due

[MERIDIANA 2014]. Nel caso specifico il fenomeno in questione è la crisi di fine secolo, che secondo Labanca si verifica in tutti e quattro i paesi considerati – Italia, Germania, Francia, Spagna – e nello stesso intervallo cronologico² [ROTHENBURG 1998]. Una crisi che presenta come tratto comune, oltre all'onda lunga della “grande depressione” degli anni 1880 e all'emergere conflittuale dei partiti socialisti, il coinvolgimento più o meno diretto delle forze armate. Quest'ultimo aspetto è quello sul quale si concentra Labanca:

Poiché in tutti questi paesi le forze armate erano una parte centrale dello stato, si potrebbe quasi parlare di crisi dello stato. Ma forse più opportuno è parlare di assestamenti costituzionali [LABANCA 2001, p. 17].

Dunque la questione centrale è il luogo nel quale si collocano le istituzioni militari all'interno delle costituzioni materiali degli stati-nazione, e in effetti la crisi di fine secolo è un buon momento per indagarlo. Ovviamente, a patto di non isolare il periodo da quello precedente, che vede il delinarsi delle costituzioni stesse.

Proponiamo quindi un contributo che metta a confronto il rapporto tra élites militari, potere esecutivo e sfera dell'agire politico nell'ultimo terzo del XIX secolo in quattro paesi europei: Francia, Spagna, Germania e Italia. Con quale attitudine il tecnico in uniforme si mette al servizio dello stato e dei suoi rappresentanti? All'interno di quale cornice istituzionale accettata, o per apportarvi quali modifiche? Quale il suo grado di autonomia, quale la sua comprensione del governo dei politici al cui interno si integra, o che si propone di sostituire?

Sicilie, che solo recentemente si è iniziata ad analizzare in prospettiva europea e globale.

² Ampliando leggermente i termini cronologici, peraltro, risulta evidente come il fenomeno nei termini indicati abbia certamente coinvolto altri paesi: Portogallo, Austria-Ungheria e Russia, solo per indicarne tre; per il caso austro-ungarico, particolarmente interessante per il coinvolgimento diretto dell'istituzione militare in una crisi costituzionale.

La Francia della Terza Repubblica: l'istituzione militare come *Arche Sainte*

Com'è noto la Terza Repubblica francese non ha una costituzione: la definizione del regime costituzionale e del suo funzionamento è frutto di un compromesso tra monarchici e repubblicani raggiunto dopo ben quattro anni di discussioni, e concretizzatosi in tre *lois constitutionnelles* assai stringate. L'unico riferimento al rapporto tra sfera del politico e del militare è contenuto nell'articolo relativo ai poteri del presidente della repubblica, laddove è scritto che questi *dispose de la force armée*. Il che appare naturale, considerato che la maggioranza monarchica dell'assemblea nazionale concepiva la figura del presidente della repubblica come *monarque parlementaire*, provvisorio sostituto di quello legittimo [RUDELLE 1982].

Come molti altri aspetti dell'assetto costituzionale della Terza Repubblica, anche il ruolo del presidente come comandante supremo e il suo legame diretto con l'istituzione militare è dunque una prassi la cui modalità effettiva dipende dall'evoluzione dell'equilibrio tra i poteri dello stato, e dall'identità dell'inquilino dell'Eliseo. Certamente forte è l'interpretazione che del ruolo dà Patrice Mac Mahon, primo presidente della Repubblica, militare lui stesso, coetaneo e collega dei primi due ministri della guerra – repubblicani solo di nome [CHANET 2006]. Dopo il 1877 però, e soprattutto dopo l'elezione nel 1879 di Jules Grévy, secondo la vulgata storiografica la figura del presidente *s'efface* lasciando campo libero al potere del parlamento.

Secondo André Bach tuttavia, la prassi del contatto diretto tra la presidenza e i vertici dell'istituzione militare è volentieri mantenuta da Grévy in accordo con i generali Saussier e Billot, i due uomini forti dell'istituzione militare tra il 1880 e il 1900, tramite la nomina del militare Brugère a segretario generale dell'Eliseo [BACH 2004]. Tre sono i motivi per una tale scelta, apparentemente in controtendenza

col progressivo ritirarsi della figura presidenziale. Il primo è contingente: la crisi del 1877-78 che porta alla caduta di Mac Mahon, vede i vecchi generali ex-imperiali suoi colleghi rumoreggiare e prospettare un *coup*; di conseguenza, è necessario assicurare l'élite militare col mantenimento di un canale privilegiato di contatto con l'esecutivo repubblicano. Il secondo è tecnico: disporre di una catena di comando e controllo simile a quella tedesca, ugualmente in grado di reagire celermente in caso di guerra. Il terzo è puramente politico, ed è forse il più interessante: assicurare un contatto diretto tra il presidente e l'istituzione militare che tagli fuori il potere legislativo in quel momento rappresentato da Gambetta, presidente della camera e capo ufficio dell'esecutivo – alla guida del quale non sarà mai ufficialmente chiamato, ma che resta sotto il suo controllo fino alla morte. Nel corso del duro confronto tra presidenza della repubblica e presidenza della camera nel 1880-81, la prima prevale proprio grazie all'appoggio che l'istituzione militare le fornisce durante la crisi tunisina. Inoltre, la migliore conferma di questa stretta collaborazione la danno le modalità con le quali otto anni dopo presidenza ed élite militare rispondono in maniera coordinata e con il massimo sangue freddo alla sfida boulangista.

Oltre al posto speciale occupato dall'istituzione militare nel panorama delle istituzioni statali, comune come vedremo a tutti i paesi considerati, nel caso francese si riscontra un'ulteriore particolarità: il fatto che i membri dell'istituzione stessa vengano collocati in blocco al di fuori della cittadinanza attiva.

Sempre nelle leggi costituzionali del 1875, sono infatti inclusi due articoli che privano i militari di qualsiasi ruolo e grado dei diritti elettorali attivi e passivi. Si tratta di un caso unico o quasi in Europa: di certo unico nel quadro dei nostri quattro paesi, e tanto più eclatante dal momento che la Francia è l'unico dei quattro ad essere retto in regime di repubblica parlamentare. Perché questa decisione, mai revocata da tutte le Assemblee Nazionali fino al 1946, anche da quelle

di stampo più radicale, e che rende l'istituzione militare un ente costituzionalmente diverso da tutti gli altri enti dello stato? Tre le motivazioni principali. Primo, la volontà della maggioranza politica e dell'élite militare conservatrici del 1871-75 di isolare l'istituzione militare dalle altre istituzioni della nascente repubblica, per farne una riserva di abitudini sociali d'ancien regime da sfruttarsi eventualmente al momento giusto³. Secondo, la privazione dei diritti civili è la concessione che consente ad un'Assemblea conservatrice di approvare la coscrizione obbligatoria, richiesta dall'istituzione per poter competere con la controparte prussiana, ma temuta perché ricorda la levée en masse gambettiana dell'inverno 1870-71. Infine, anche la minoranza repubblicana vede di buon occhio il collocamento fisico dell'istituzione militare al di fuori del campo della politica: da un lato perché consapevole che buona parte dell'élite militare dell'epoca è una parte importante del sistema di potere conservatore; dall'altro perché i repubblicani moderati temono un'istituzione militare politicamente contendibile sia dall'alto – in particolare da Gambetta, che “controlla” la minoranza repubblicana dell'élite da lui nominata nell'inverno 1870-71 – sia dal basso, cioè dalle forze che nel 1870 avevano dato vita alla Comune.

La sterilizzazione politica dell'istituzione militare va di pari passo con la sua sacralizzazione simbolica: esercito e patria diventano una cosa sola, o meglio l'esercito diventa l'*arche sainte* della nazione⁴ [GIRARDET 1953]. La famosa definizione ha peraltro una doppia accezione estremamente significativa: simbolo sacro come la patria alla quale è associata, e della cui *revanche* sarà lo strumento; ma anche, più letteralmente se vogliamo, arca all'interno della quale preservare un mondo socialmente ordinato e disciplinato – prima per quando finirà

³ Si tenga presente che fino a tutti gli anni 1880 sono ben vive le opzioni legitimiste.

⁴ Strettamente legata alla retorica dell'*arche sainte* è la tradizionale rappresentazione dell'istituzione militare come schiettamente apolitica.

il diluvio repubblicano, e dopo il 1879 per fronteggiare rigurgiti legittimisti, derive boulangiste e la minaccia socialista.

Insomma in Francia l'istituzione militare rimane politicamente isolata e sterilizzata, mentre i suoi vertici sono in realtà titolari di una quota di potere potenzialmente decisiva, che però non possono giocare secondo le modalità della democrazia parlamentare concesse a tutte le altre élites di potere dello stato. È dunque naturale che i membri dell'élite militare che nutrano una qualche ambizione politica, o che si trovino intimamente in disaccordo con la politica condotta da un esecutivo, finiscano per imboccare la via dell'eversione come il Boulanger del 1888-89, parte dei vertici delle forze armate durante l'*Affaire Dreyfus*, e a voler tracciare una tendenza di lungo periodo, il Pétain degli anni '30 e i generali coloniali del 1961.

La Spagna della Restaurazione: tra memoria dei *pronunciamientos* e una normalizzazione impossibile

Per comprendere appieno le dinamiche che determinano il collocamento dell'istituzione militare all'interno della costituzione materiale del regno spagnolo dopo la restaurazione del 1874, occorre tener conto di quello che era stato il ruolo dei militari durante i quarant'anni precedenti. Un ruolo non solo di assoluto protagonismo politico, ma di protagonismo politico alla testa di praticamente tutte le correnti dell'estremamente eterogeneo fronte liberale spagnolo. È l'epoca di quelli che Fernando Bastarreche ha definito gli *espadones románticos*:

Las guerras [...] crearon la figura del héroe militar que los débiles partidos políticos se disputaron para que, al frente de sus menguadas fuerzas, los mantuvieran en un poder político que el raquítico sistema electoral no les aseguraba. [...] Su elevada jerarquía, el poder y la influencia que le permiten afrontar la ventura de imponer una solución política como alternativa a

la existente [...] Salvar a la patria de la ruina a la que, sin duda, se veria conducida por gentes sin aptitud para la gestiòn politica [BASTARRECHE 2007, GENERALES 2016].

Soprattutto l'ultima frase di Bastarre che ci segnala l'immensa differenza, non sempre percepita appieno dalla storiografia estera, che passa tra i caudillos spagnoli del 1830-74 e i militari golpisti del XX secolo [LAWRENCE 2017]. Gli espadones sono figure eminentemente politiche, di più, capi politici di elevato spessore, non esponenti di una istituzione teoricamente apolitica deputata a sostituirsi alla classe politica civile in nome di superiori interessi nazionali.

Elisabeth Delrue sottolinea come dal 1808 al 1874 l'istituzione militare in Spagna sia stata un vettore di modernizzazione [DEL RUE 2004]. Dopo il 1874 invece la stessa istituzione diventa uno strumento di consolidamento e difesa dell'oligarchia borghese giunta al potere. Com'è possibile un tale, repentino capovolgimento?

L'esercito del 1830-1874 è di fatto l'esercito del partito liberale, e per un motivo molto semplice: l'élite militare legittimista e reazionaria prevalente sotto Ferdinando VII si schiera con il pretendente don Carlos e viene gradualmente ma inesorabilmente eliminata nel corso delle tre guerre carliste. Inoltre, le continue campagne militari determinano una marcata espansione dell'istituzione militare e della sua élite, al vertice della quale si verifica un rapido e costante turn-over: la carriera militare diventa così un canale privilegiato di accesso all'élite di potere nazionale per la borghesia fin lì tagliata fuori dai vertici delle istituzioni statali.

Secondo Delrue, quel che cambia a partire dal 1874 è da un lato l'introduzione della figura del "re-soldato" comandante in capo, che fornisce all'istituzione militare una guida istituzionalmente stabile; dall'altro, il fatto che la definitiva vittoria liberale nelle guerre carliste abbia finalmente fatto coincidere completamente partito liberale ed élite di potere nazionale. L'istituzione militare, non più necessaria alla

sopravvivenza quotidiana del regime in carica e, a differenza di quella francese con la sua *revanche*, priva di una forte legittimazione funzionale e geopolitica⁵, abbandona dunque la scena pubblica in cambio di ampia autonomia di gestione sotto la copertura della prerogativa regia. Nelle parole di Bastarre che, «por primera vez aparece la idea del ejército como salvaguardia de los intereses nacionales por encima de los partidistas» [BASTARRECHE 1978].

Si passa in altre parole dall'istituzione integrata e dinamica ad un modello apolitico e (malamente) sacralizzato; dal militare politico, si passa al militare eventualmente chiamato a ricoprire incarichi politici – con ben scarso spazio di manovra ed elaborazione autonoma, come proverà sulla sua pelle il ministro Cassola.

Secondo Payne ci sono altri fattori da tenere in conto: nella Spagna della Restaurazione post-1874, viene introdotta effettivamente la figura del re-soldato funzionale alla normalizzazione dei rapporti tra potere militare e politico, ma i motivi della fine dei *pronunciamientos* sono altri [PAYNE 1967]. Anzitutto il coinvolgimento (leggasi corruzione) dei generali più alti in grado nel sistema canovista di spartizione del potere. Quindi, come per Delrue, la sacralizzazione-sterilizzazione dell'esercito, che passa dall'essere attore politico primario, e agente di cambiamento, a garante dell'integrità e della stabilità costituzionale e sociale del paese e delle sue classi dirigenti. Infine, il montare del socialismo e soprattutto dell'anarchismo che fornisce un nuovo nemico comune a liberali progressisti e conservatori – come nel caso francese. Aggiungiamo il fatto che per quanto vi sia una figura istituzionale, quella del ministro della guerra, che potenzialmente potrebbe diventare un trampolino per nuovi protagonisti militari, o

⁵ La Spagna non aderisce a nessuno dei due “blocchi” della belle époque, e la sua istituzione militare non è dunque preposta alla preparazione di una guerra europea, ma alla gestione dei soli conflitti coloniali.

quantomeno proporsi come continuazione dell'attivismo politico degli *espadones*, essa viene tenuta in scacco dall'elefantiasi del corpo ufficiali – specie del generalato, che oltrepassa le 600 unità nel 1875 – che si trasforma in una corporazione interessata primariamente alla propria passiva sopravvivenza. La realtà di un'istituzione militare dominata da un'élite singolarmente immobile e resistente ad ogni tentativo vuoi di cambiamento, vuoi di perturbazione costituzionale preclude iniziative politiche sia al ministro, sia ad un eventuale movimento dal basso o dall'esterno: i repubblicani dell'ARM riescono a reclutare tra le fila dell'esercito poche centinaia di ufficiali inferiori, e tutti i loro tentativi di *pronunciamento* (che si rifanno alla tradizione degli *espadones* politici) falliscono ancora prima di iniziare. Conseguenza non secondaria di questa situazione bloccata e politicamente sterilizzata, il fatto che l'ordinamento dell'istituzione rimanga inalterato – e mostruosamente inefficiente – per oltre quarant'anni.

L'Impero tedesco: conflitto e isolamento.

Il punto di partenza per analizzare la situazione del nostro terzo paese, l'Impero Tedesco, è ancora una volta di carattere costituzionale: l'istituzione militare prussiana è abituata da un cinquantennio ad occupare una posizione di potere diametralmente contrapposta non solo a quella del parlamento, ma in determinate fasi anche a quella dell'esecutivo costituzionale, riponendo la sua fedeltà unicamente nella figura del monarca.

Nella Prussia degli anni 1850 la sfera d'azione del re comandante supremo è sottratta al controllo parlamentare in misura incomparabilmente maggiore rispetto a quanto sarebbe accaduto nella Spagna della Restaurazione e nell'Italia unita – due assetti che pur prevedono la prerogativa regia in materia di forze armate. L'esercito giura fedeltà ai colori e al sovrano e non alla costituzione; il ministro della guerra

deve fedeltà alla costituzione come membro dell'esecutivo, ma ne deve al sovrano comandante supremo come militare – e la stessa cosa vale per il primo ministro e poi per il cancelliere imperiale, nel caso in cui si tratti di un militare. Di conseguenza, alla discussione parlamentare (e all'esecutivo) viene sottoposta unicamente la determinazione del budget. Tutte le altre questioni riguardanti l'istituzione militare non hanno nemmeno bisogno di essere validate dalla firma di un ministro: è il cosiddetto “buco nella costituzione” invocato da Bismarck nel corso della crisi costituzionale dei primi anni. A complicare le cose, l'esistenza di un gabinetto militare direttamente dipendente dal sovrano che si costituisce a contro-potere sia nei confronti del parlamento, sia in opposizione allo stesso ministro della guerra nominato dal re.

Il punto di svolta è la sequenza di guerre 1864-1871, che permette a Bismarck e al ministro della guerra Roon di ridimensionare l'influenza del gabinetto militare mantenendo al contempo l'istituzione militare completamente impermeabile alla penetrazione borghese e liberale. Nella costituzione formale e materiale del Reich post-1871 si replica di fatto la situazione prussiana, con l'aggiunta di un terzo potere concorrente, quello del capo di stato maggiore generale – diventato semi-divino con Moltke.

Gabinetto militare del Kaiser, per quanto non più onnipotente, ministero, Stato maggiore: questi i tre poli di potere attorno ai quali si gioca la partita del controllo sull'istituzione militare. Il fatto saliente è che a parte il ministero⁶ nessuno di essi ha un qualche contatto istituzionalmente definito con gli altri poteri dello stato. Il ministro della guerra viene inoltre ripetutamente utilizzato dal Kaiser e dall'esecutivo come semplice *scapegoat* da dare in pasto al Reichstag, privandolo di conseguenza di qualsiasi potere effettivo e di qualsivoglia autorità

⁶ Prussiano, peraltro: quello imperiale non verrà istituito che durante la Grande Guerra.

reale sui colleghi generali. La separazione dell'istituzione militare dal resto dello stato sul piano costituzionale è dunque completa, radicale e persistente, e si giustifica anche qui con una pretesa di apoliticità che sottende però una consapevolezza del proprio potere esclusivo che non si riscontra in alcun altro contesto nazionale europeo.

Inoltre, a differenza dei casi francese e spagnolo, all'isolamento sul piano costituzionale fa riscontro quello sul piano sociale. Solo nel 1913 si inizia a ipotizzare di aprire i livelli superiori della carriera militare agli ufficiali borghesi, dopo che per tutta l'età guglielmina l'alienazione dell'élite militare rispetto alle nuove élites di potere economiche e politiche non aveva fatto che aumentare esponenzialmente [CLEMENTE 1992]. L'istituzione militare «was to be preserved [...] as an island separated from society around it. Soldiers were not to be citizens in uniform, but rather citizens were to become soldiers, a separated caste without the political rights of normal citizens» [KITCHEN 1968].

È il capovolgimento del modello dei riformatori prussiani di inizio Ottocento (fatto proprio tra l'altro dall'esercito italiano degli anni 1860-70) dell'esercito scuola della nazione, o meglio, una sua estremizzazione in senso conservatore assai vicina a quanto tentato in Francia dai monarchici tra il 1871 e il 1879. Qui però l'isolamento è ancora più marcato, perché mentre nel caso francese la composizione dell'élite cambia, portando alla ribalta personaggi come Saussier o André (il secondo protagonista tra l'altro di un'esperienza ministeriale politicamente assai notevole) e presentandosi alla vigilia della Grande Guerra con una composizione sociale non dissimile da quella di altre élites nazionali, nel caso tedesco la situazione viene congelata al 1870.

Questo stato di fatto rende il coinvolgimento militare nella crisi di fine secolo tedesca del tutto diverso da quanto avviene negli altri paesi. Secondo Kitchen

The army spent much time muttering about a coup, and some senior officers hoped to see Waldersee return to center stage at the head of a military dictatorship. But much of it was idle chatter, for the army knew that they had little hope of ever being allowed to instigate an overthrow of the constitution [KITCHEN 1975, p. 161].

Overthrow che del resto sarebbe servito a cosa? Alla fine del secolo l'istituzione militare è già perfettamente separata dal corpo sociale che ritiene essere in via di corruzione, e i suoi vertici si applicano infatti nei quindici anni seguenti a renderla sempre più rigida e impermeabile a qualsiasi influsso esterno. Inoltre, mentre in Italia va al governo Peloux e in Francia infuria il caso Dreyfus, in Germania l'élite militare si ritira completamente all'interno della propria istituzione, non esprimendo più cancellieri (l'ultimo militare in quel ruolo è Caprivi) e cercando in ogni modo di omogeneizzare ulteriormente il corpo ufficiali sotto il segno dell'aristocrazia.

Il Regno d'Italia: stabilità e integrazione

Com'è noto, nel panorama costituzionale del Regno d'Italia il controllo sulle forze armate è regolato fin dal 1848 dall'articolo 5 dello Statuto Albertino secondo il quale il sovrano comanda tutte le forze di terra e di mare.

Sulla carta, lo stesso articolo attribuisce al capo dello stato una serie di prerogative che gli forniscono, potenzialmente, gli strumenti per sfidare e provare a mettere sotto il proprio controllo il potere legislativo. È altrettanto noto però che la prassi costituzionale del Regno d'Italia è stata tutt'altra, con il sovrano che solo assai raramente ha fatto appello al menzionato articolo.

Ciò che salta all'occhio, specie dopo aver osservato per quanto rapidamente le vicende costituzionali di Francia, Spagna e Germania,

è che nella storia del Regno d'Italia fino al 1915 non si riscontrano crisi costituzionali della portata di quelle verificatesi altrove, tranne forse quella del 1862 [CECCHINATO 2007, pp. 43-73]. La monarchia non è mai in discussione, non avvengono significativi conflitti dinastici, e anche la forma costituzionale dello stato non subisce attacchi reali. Nel corso della stessa crisi di fine secolo, lo slogan *tornare allo Statuto* lanciato da Sonnino e dai suoi indica infatti la volontà da parte dello schieramento conservatore di attivare delle prerogative regie da tempo dormienti, e tuttavia esistenti. Una situazione ben diversa dall'aperta sfida per la vita o per la morte della monarchia costituzionale ingaggiata dai poteri militare ed esecutivo nella Prussia degli anni 1860; come anche dal terremoto del 1870-71 e dal travagliato definirsi di una costituzione più materiale che formale in Francia, o dal precarissimo compromesso spagnolo post-1874.

Non verificandosi, né essendo percepiti come possibili, cambiamenti costituzionali di una qualche portata, la prerogativa regia come garanzia di stabilità della catena di comando e della piramide disciplinare non vacilla mai. Questa assenza di terremoti costituzionali si somma ad una sempre più marcata omogeneità sociale tra élite militare ed élite nazionale [LORENZINI 2017]. Contrariamente all'élite militare tedesca, che rimane composta pressoché totalmente da aristocratici fino al 1914 [KITCHEN 1968], e a quella francese che fa registrare una forte polarizzazione alto-basso che taglia fuori, di fatto, la borghesia urbana [SERMAN 1982], l'élite militare italiana è al 1915 quasi totalmente borghese, e proveniente in prevalenza dalle medio-grandi città della penisola. La combinazione dei due fattori permette all'élite militare italiana di partecipare continuativamente alla vita politica senza la sindrome da accerchiamento tipica di istituzioni meno "garantite" come quella francese, e senza la strutturale tendenza al conflitto e alla chiusura di quella tedesca. E se il caso spagnolo presenta una tendenza all'integrazione sociale simile a quello italiano,

come abbiamo visto tale dato non si accompagna ad una stabilità costituzionale anche solo lontanamente paragonabile.

Labanca vede nelle crisi di fine secolo i sintomi, diversamente declinati a seconda del contesto, dell'avvenuto distacco delle istituzioni militari da quelle civili, con conseguente aumento del tasso di attrito, incomprendimento, conflitto: in una parola, del tasso di isolamento. Secondo un'interpretazione condivisa anche da Piero Del Negro, l'istituzione militare italiana è caratterizzata infatti da una relativa apertura durante il primo ventennio unitario [DEL NEGRO 1979]. Apertura sempre meno praticata man mano che ci si allontana dall'epoca eroica del Risorgimento, e che si trasforma definitivamente in chiusura (a metà tra modello francese e tedesco) durante l'età giolittiana. A sostegno della tesi vengono portati i dati sulla pamphlettistica militare – che in effetti fa registrare la sua massima fioritura negli anni 1860 – e il tono sempre più “antipolitico” delle riviste militari. In particolare Labanca sottolinea le reazioni scomposte, violente ed eversive degli articolisti militari dopo il regicidio del 1900. Ma sorgono due questioni: quanto si tratti di una reazione a caldo automatica e scontata – che d'altra parte sarebbe stato ben strano non fosse avvenuta – e quanto la spia di tendenze più profonde e radicate? E in questo secondo caso, di quali tendenze stiamo parlando, e da parte di quale soggetto? Del ministro della guerra in carica nel 1900, della maggioranza dell'élite, di una sua minoranza organizzata, di ufficiali inferiori impiegati nelle redazioni che approfittano del momento per “scatenarsi” dalla normale sorveglianza ministeriale? Chi sono gli autori di questi articoli, da dove vengono e dove saranno di lì a quindici e vent'anni, a quali scuole e cordate interne all'istituzione fanno riferimento? Tutte domande che per ora rimangono senza risposta.

Questa interpretazione dà infatti per assodata un'egemonia all'interno delle istituzioni militari di inizio '900 di quelle componenti portate appunto all'isolamento conflittuale. Al contrario, l'élite militare

italiana di età giolittiana è popolata di personaggi assolutamente partecipi del dibattito politico nazionale, e in buon parte in linea con il programma politico giolittiano. Personaggi per i quali l'istituzione militare è dotata di peculiarità che la rendono centrale nella costituzione materiale del Regno d'Italia, ma convinti che proprio per questo essa debba agire di concerto con le altre istituzioni. E la via del concerto è la politica, la partecipazione in prima persona del militare – specie se di alto rango – alla politica del paese.

In definitiva, l'interpretazione secondo la quale l'istituzione e l'élite militari italiane passerebbero in maniera lineare dall'integrazione del primo ventennio unitario all'isolamento in età giolittiana ci appare come fortemente schematica. Riteniamo siano invece rintracciabili diversi modi di intendere il ruolo del militare in politica: dall'estremo del rappresentante corporativo, a quello dell'agente di cambiamento. E che non ci sia una cesura così netta in corrispondenza della crisi di fine secolo – come non c'è in Germania, del resto.

Qual'è dunque il rapporto tra élite militare ed élite politica nell'Italia liberale? Come interpretano il ruolo di governo quei membri dell'élite militare chiamati a presiedere un ministero, e talvolta un intero esecutivo?

Tradizionalmente i ministri militari vengono ritratti come rappresentanti di una corporazione, quando non addirittura come “comandati al ministero” loro malgrado dalla superiore volontà del sovrano. In ogni caso, come tecnici ben più interessati a rappresentare le istanze della propria istituzione di appartenenza che a partecipare attivamente alla politica parlamentare e al dibattito pubblico [ROCHAT-MASSOBRIO 1978, LABANCA 2011].

Nella storia del Regno d'Italia vi sono tre militari che hanno ricoperto il ruolo di primo ministro: Alfonso Lamarmora (1864-1866), Luigi Federico Menabrea (1867-1869), Luigi Pelloux (1898-1900). In effetti, tutti e tre vengono chiamati a presiedere il governo in corrispondenza di momenti assai delicati della vita politico-diplomatica del

paese: e tuttavia stile e azione dei tre sono assai differenti. Laddove Lamarmora è effettivamente un militare prestato all'esecutivo su pressione del re, Menabrea sopravvive alla prima sfiducia in aula della storia parlamentare italiana. In particolare, lo fa modificando per due volte l'assetto del proprio governo, inizialmente esempio classico di "governo del sovrano" senza una base parlamentare, riuscendo a mantenersi in sella per oltre due anni e diventando un esponente di primo piano della destra storica. Ancora più marcata l'attitudine politica di Pelloux, ben evidenziata da Gastone Manacorda. L'azione del generale savoiaro, pur iniziando su mandato del sovrano, non è affatto quella di un prestanome: è invece profondamente politica, e autonoma nel suo concreto svolgersi – fino alla caduta del governo provocata proprio da un errato calcolo politico da parte del primo ministro.

Pelloux vanta del resto un curriculum di attività all'interno del ministero della guerra e alla Camera che lo rende perfettamente in grado di *maitriser* la prassi della politica parlamentare. Il savoiaro non è un militare la cui concezione del mondo si risolve tutta internamente alla propria istituzione di riferimento: né tale concezione resta invariata nel tempo, modificandosi anzi a seconda dell'esperienza politica accumulata e del contesto nel quale si trova di volta in volta ad operare. Infine, Pelloux non è un recettore acritico dei segnali provenienti dall'istituzione militare alla quale pure non cessa di appartenere:

Ben lungi dall'avvalersi della sua posizione politica per privilegiare oltre i limiti dell'equo il bilancio dell'esercito, Pelloux entrò in conflitto col suo ministro della guerra, il generale Mirri, che pretendeva maggiori stanziamenti, tanto che il Mirri dovette dimettersi [MANACORDA 1967, p. XL]

Il suo non è un caso isolato: il livello di partecipazione dell'élite militare italiana alle elezioni politiche e alle attività delle due camere si mantiene notevole durante tutta l'età liberale. E se è vero che alcuni

ufficiali vengono catapultati al ministero previa nomina senatoriale come puri amministratori dell'istituzione militare (ad esempio i tre ministri succedutisi a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro nel 1879-81), molti altri crescono *nella* Camera come uomini politici aderenti consapevolmente ad aree ideologiche ben definite: destra e sinistra storica, progressismo giolittiano, persino radicalismo.

Il campione dei militari *politici* è senza dubbio Cesare Magnani Ricotti, tre volte ministro della guerra, la cui azione è talmente poco assonante con quella della sua istituzione d'appartenenza o con quella della Corona che si vorrebbe *deus ex machina* di tutti i ministri militari, che almeno una volta le sue dimissioni vengono imposte direttamente dal sovrano – in un'azione che Manacorda definisce addirittura come la più grave ingerenza della corona nell'autonomia del Parlamento in tutta la storia dell'Italia liberale [MANACORDA 1967, p. XXXVIII].

D'altra parte non è affatto vero che i ministri militari siano sempre una diretta emanazione della volontà del sovrano. Più volte la Corona “subisce” ministri della guerra diversi da quello desiderato in quel momento: succede con le due mancate designazioni di Bertolé-Viale, ma soprattutto con la seconda e la terza nomina dello stesso Ricotti [CHABOD 1951, FARINI 1961].

Va inoltre sottolineato come nessuno tra i militari italiani chiamati a ricoprire ruoli di governo – ma possiamo azzardare con una certa sicurezza, nessun esponente di rilievo dell'élite militare in età liberale – abbia mai come abbiiettivo del proprio impegno politico quello di sostituire o di riassumere in sé i poteri dello stato. Anche qui, ci sono diverse ragioni alla radice di questa caratteristica dell'élite militare italiana. Anzitutto il fatto che nella tradizione sabauda l'esercito non ha mai ricoperto un ruolo autonomo nella determinazione della politica statale [BARBERIS 1988]. Quindi la lettura critica dell'esperienza spagnola fatta dagli esuli confluiti nell'esercito unitario, parecchi dei quali ricoprono posizioni chiave nel cruciale decennio 1860-70 [BRON 2004, pp. 427-444]. Infine, il grado altissimo di integrazione

sociale, culturale e politica dell'élite militare italiana – o quantomeno di una sua quota maggioritaria – nell'élite di potere nazionale [LORENZINI 2017].

In definitiva è vero che alcuni ministri militari vengono percepiti come tecnici sia dai contemporanei che dagli storici, ma questo accade anche a ministri diversi da quello della Guerra: i ministri delle finanze provenienti dalla Banca d'Italia, ad esempio, o quelli degli esteri provenienti dalla carriera diplomatica. I ministri della guerra percepiti come politici dai contemporanei sono invece parecchi: oltre ai già ricordati Bertolé, Ricotti e Pelloux, vale la pena di citare Luigi Mezzacapo, primo ministro della guerra della Sinistra storica, e il giolittiano Paolo Spingardi. Tra l'altro, i militari "politici" rimangono in carica mediamente più a lungo dei colleghi percepiti come puramente "tecnici": a dimostrazione che il loro ruolo non risponde soltanto a logiche interne all'istituzione militare, o al solo benvolere del sovrano, ma anche al sostegno di una maggioranza parlamentare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BACH 2004: Bach André, *L'armée de Dreyfus*, Tallandier, Paris 2004.
- BARBERIS 1988: Barberis Walter, *Le armi del principe*, Einaudi, Torino 1988.
- BASTARRECHE 1978: Bastarreche Fernando F., *El ejército español en el siglo XIX*, Siglo XXI, Madrid 1978.
- BASTARRECHE 2007: Bastarreche Fernando F., *Los espadones románticos*, Editorial Síntesis, Madrid 2007.
- BRON 2009: Bron Grégoire, *The exiles of the Risorgimento: Italian volunteers in the Portuguese Civil War [1832–34]*, in "Journal of Modern Italian Studies", 14/4, 2009.

- CECCHINATO 2007: Cecchinato Eva, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- CHABOD 1951: Chabod Federico, *Storia della politica estera italiana*, Laterza, Bari 1951.
- CHANET 2006: Chanet Jean-François, *Vers l'armée nouvelle: république conservatrice et réforme militaire, 1871-1879*, PUR, Rennes 2006.
- CLEMENTE 1992: Clemente Steven E., *For King and Kaiser! The Making of the Prussian Army Officer. 1860-1914*, Praeger 1992.
- DEL NEGRO 1979: Del Negro Piero, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979.
- DELRUE 2004: Delrue Elisabeth, *El ejército español de 1808-1939. ¿un freno para la modernidad?*, in id. [cur], *Autour de l'armée espagnole 1808-1939*, Indigo, Paris 2004.
- FARINI 1961: Farini Domenico, *Diario di fine secolo*, Bardi, Roma 1961.
- GENERALES 2016: AAVV, *Los generales de Isabel II*, Ediciones 19, Madrid 2016.
- GIRARDET 1953: Girardet Raoul, *La société militaire dans la France contemporaine*, Plon, Paris 1953.
- KITCHEN 1968: Kitchen Martin, *The German officer corps 1890-1914*, Clarendon Press, 1968.
- KITCHEN 1975: Kitchen Martin, *A Military History of Germany. From the Eighteenth Century to the Present Day*, IUP, 1975.
- LABANCA 2001: Labanca Nicola, *La morte del padre. Militari e regicidio in Italia in una prospettiva comparata*, in "Cheiron", a. XVIII [2001], nn. 35-36, pp. 17-42.

- LAWRENCE 2017: Lawrence Mark, *The Spanish civil wars. A comparative history of the first carlist war and the conflicts of the 1930s*, Bloomsbury, London 2017.
- LORENZINI 2017: Lorenzini Jacopo, *Uomini e generali*, FrancoAngeli, Milano 2017.
- MANACORDA 1967: Manacorda Gastone, *Introduzione*, in Luigi Peloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, ISRI, Roma 1967
- MERIDIANA 2014: *Crolli borbonici* [numero monografico], “Meridiana”, n. 81, 2014.
- PAYNE 1967: Payne Stanley, *Politics and the military in modern Spain*, Stanford University Press, Stanford 1967.
- ROCHAT-MASSOBRIO 1978: Rochat Giorgio, Massobrio Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino 1978.
- ROTHENBURG 1998: Rothenburg Gunther E., *The Army of Francis Joseph*, Purdue 1998, pp. 123 e segg.
- RUDELLE 1982: Rudelle Odile, *La république absolue*, Publications de la Sorbonne, Paris 1982.
- SERMAN 1982: Serman William, *Les officiers français dans la nation*, Aubier 1982.

EXPERTS IN UNIFORM. MILITARY ÉLITES AS GOVERN-
MENT MEMBERS IN 19TH CENTURY EUROPE:
A COMPARATIVE APPROACH

During the last twenty years of the XIX Century, constitutional crises took place in almost every European country. To resolve these crises, or to manage them, European ruling classes relied heavily on the action of armies and military institutions. But what was the attitude of European military élites towards their political counterparts? Were they committed to defending the constitutional frame they were supposed to operate into or were they willing to change it radically? Did they perceive themselves as technical élites or political ones? In order to find some answer to these questions, the paper compares four European case studies: Germany, France, Spain, and Italy.

PAROLE CHIAVE

Military, Institutions, Politics, Élite, Crisis.